

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE



SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	Pag.	3
<i>Dalle antiche pergamene dell'archivio parrocchiale di Cavedine</i>	"	4
<i>Il quadro del confessionale del parroco di Sarche</i>	"	6
<i>La cooperazione in Valle di Cavedine</i>	"	8
<i>Una carta di dote del 1921</i>	"	11
<i>Rubrica verde</i>	"	15
<i>Usi civici: il Regolamento del 1928</i>	"	18
<i>La Cassa Rurale di Cavedine</i>	"	24
<i>Così si curavano i nostri nonni</i>	"	27
<i>Modi de dir trentini</i>	"	29

"RETROSPETTIVE"

Periodico semestrale - Anno 1 - n° 27 Novembre 2002 - Autorizzazione Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Sped. in abbonamento - Art. 2 Comma 20/C - Legge 662/96 D.C.I. - Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Vigo Cavedine (Tn)

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario n° 000311053388 - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **"Associazione Culturale Retrospective"** - 38073 Vigo Cavedine (Trento).

Numeri arretrati Euro 5,00.

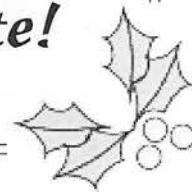
Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240.



**Il direttore,
la redazione
e tutti i
collaboratori di
"Retrospective"
augurano
Buone Feste!**



*In copertina: "El mas del masadór" - Vigo Cavedine -
Disegno di Maria Teodora Chemotti*

Cari lettori,

mancano pochi giorni al Natale e Retrospective entra ancora una volta nelle vostre case... e sono ormai 14 anni!

Noi crediamo in quello che facciamo anche se spesso il tempo che possiamo dedicarci è poco e dobbiamo strapparlo al nostro lavoro o alla nostra famiglia, come ben sanno le molte persone che si dedicano ad attività di volontariato e all'associazionismo.

Certo, si può sempre far meglio e speriamo in futuro di riuscirci, di proporre argomenti nuovi e accattivanti che contribuiscano a diffondere una maggiore conoscenza del proprio territorio, delle tradizioni, della storia della nostra Valle.

Ci vorrebbe più tempo a disposizione per approfondire la ricerca in archivi e biblioteche che conservano documenti antichi per portare alla luce avvenimenti, piccole storie, curiosità sepolte dalla polvere del tempo... però basterebbe soltanto aprire qualche cassetto di casa per trovare vecchie foto e documenti che potrebbe essere interessante leggere assieme su queste pagine. Non abbiate timore a contattarci, a metterci a disposizione il vostro materiale, lo tratteremo con cura e se varrà la pena lo pubblicheremo.

Anche se avete idee, critiche, suggerimenti,... tutto ciò che possa servire a migliorare la nostra rivista sarà ben accetto.

Concludo rivolgendo un pensiero a quelle persone che continuano a sostenerci economicamente, a loro va un ringraziamento particolare perché consentono a Retrospective di continuare a vivere. Non posso certo dimenticare la Cassa Rurale della Valle dei Laghi e le amministrazioni comunali di Cavedine, Calavino e Lasino che da anni contribuiscono al funzionamento dell'Associazione. A tutti un grazie sentito e auguri di Buone feste ed un proficuo anno nuovo.

Faccio infine presente che abbiamo da poco aperto un conto corrente bancario presso la Cassa Rurale per consentire, a chi lo desidera, di effettuare il versamento della quota associativo presso qualsiasi sportello bancario.

Queste sono le coordinate: C/C n° 000311053388 ABI 08132 CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestato a Associazione "Retrospective".

Continuate a seguirci e buona lettura.

Attilio Comai

Il Presidente

DALLE ANTICHE PERGAMENE DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAVEDINE

a cura di Luigi Cattoni e Pierpaolo Comai

Sul n° 21 di "Retrospective" del novembre 1999, abbiamo presentato la più antica pergamena dell'archivio parrocchiale della Pieve di Cavedine. La pergamena n° 1, datata Brusino 15 luglio 1458, è relativa ad un "testamento".

Abbiamo ritenuto interessante riproporre un'altra pergamena avente sempre per oggetto un "testamento" lontano però dal precedente di quasi un secolo, e precisamente la pergamena n° 19, datata Brusino 29 marzo 1552.

Notiamo fra l'altro, che la moneta in uso nel 1458 è il ducato d'oro, mentre nel 1552 si parla di carantani grossi e piccoli e di ragnesi.

Nel 1458 è Principe Vescovo Giorgio Hack, originario della Slesia. La storia di Cavedine si intreccia con lui quando nel 1452 comperò una masseria nelle pertinenze di Cavedine, in un luogo vicino a un piccolo lago. Non si sa di preciso se è il Lago di Cavedine o qualche piccolo lago o palude del piano del Sarca in quanto sono nominati anche Pietramurata e il Monte Daino. In quel tempo infatti, il piano del Sarca, prima delle grandi bonifiche del 1803, era un'immensa ischia paludosa.

Nel 1552 è Principe Vescovo Cristoforo Madruzzo, degno successore di Bernardo Clesio; siamo nel secondo periodo del Concilio di Trento (1551-1552).

Un mese dopo la stesura della nostra pergamena, il Concilio veniva ancora una volta sospeso il 28 aprile 1552, per le complicazioni



politiche e militari nel frattempo scoppiate in Europa.

Testamento.

1552 marzo 29, Brusino.

Ser Giacomo dei fu Aldrighetto Lenae da Brusino dispone nel seguente modo le sue ultime volontà: ordina di essere sepolto nel cimitero della chiesa di Santa Maria di Cavedine e che siano celebrate pro eius anima 2 messe nel giorno del suo funerale, 4 messe pro singulo

offitio nel settimo e nel trentesimo giorno e nell'anniversario della sua morte, ed infine, pro anima sua e della fu domina Domenica, sua moglie, 2 messe gregoriane; lascia alla fabbrica della chiesa di San Vigilio di Trento 12 grossi carantani, alla Confraternita hominum Sanctae Mariae di Cavedine 1 staio di frumento, a condizione che i massari della medesima facciano accendere durante il suo funerale tutti i ceri della confraternita, ed infine alla fabbrica della chiesa di San Udalrico, sita oltre la villa di Brusino, un censo perpetuo del valore di 1 staio di frumento, assicurato su di un appezzamento di terra arativa stimato per la semina di 2 staia di semente, sito nelle pertinenze di Brusino in località San Dorich, sottoponendolo all'onere perpetuo della celebrazione di 1 messa pro anima del testatore e omnium eius mortuorum nel giorno dei pagamento del censo o in quello seguente; lascia alla figlia Antonia ed alle altre figlie che nasceranno, essendo sua moglie gravida, 40 ragnesi in ragione di 5 lire di denari meranesi per ogni ragnese in beni mobili, da corrispondere al momento delle nozze, o, nel caso in cui esse si sposino senza il consenso del fratello o degli esecutori testamentari del padre, 20 ragnesi; concede inoltre l'usufrutto di tutti i suoi beni ai figli Aldrighetto e Antonia ed alla moglie Giacomina, ordinando che a quest'ultima, durante la vita vedovile, venga concessa una stanza nella sua casa e l'usufrutto di tanti appezzamenti di terra quanti ritenuti dai commissari, qualora essa non possa coabitare con i detti Aldrighetto ed Antonia; istituisce suoi eredi universali il fi-

glio Aldrighetto, e gli altri figli che eventualmente nasceranno e fissa le regole di sostituzione in caso di morte prematura degli eredi. Infine nomina il fratello Biagio da Brusino, ed i nipoti Odorico del fu Antonio Aldrighetti e Francesco dei fu Pietro Aldrighetti, entrambi da Brusino, suoi commissari ed esecutori testamentari. Notaio: Giobbe dei fu ser Antonio Iob da Cunevo, cittadino di Trento (sottoscrive ma non estende l'atto).

Mm. 483(437)x198; sul recto ed a tergo note archivistiche e di contenuto; la pergamena, leggermente scurita lungo i margini inferiori, presenta un ampio foro originario lungo il lato destro e una rosicatura lungo il sinistro.

Originale [A] tratto dal protocollo del fu dominus Sebastiano Ricci, un tempo notaio e cittadino di Trento, per licenza di redigere in pubblica forma le imbreviature e gli strumenti rogati dal detto Sebastiano concessa dal dominus Giambattista Nardi da Fussiniano, dottore in legge e un tempo pretore di Trento¹.

La pergamena si è potuta pubblicare per gentile concessione del Molto Reverendo don Flavio Girardini Arciprete di Cavedine.

Il riordino e la traduzione della pergamena è stata curata dal Servizio Beni Librari ed Archivistici della Provincia Autonoma di Trento in collaborazione con l'archivio Diocesano Tridentino nelle persone di M. L. Barbacovi e M. Bertoldi.

¹ Il fatto che la sottoscrizione notarile parli di *testamentum ex prothocollo... perscriptum* e riferisca della *licentia... redeundi ed in publicam formam redigendi abbreviaturas et instrumenta* rogate dal notaio Sebastiano Ricci, induce a ritenere che il termine *instrumenta* sia qui usato impropriamente come equivalente di *abbreviature* e *prothocollum*, e quindi da considerare il documento in questione un originale tratto da protocollo.

IL QUADRO DEL CONFESSORIALE DEL PARROCO di SARCHÉ

di Mons. Luigi Bressan

Fin verso il 1960 vi era a Sarché un quadro collocato sopra il "confessionale del Parroco", ossia sulla parete orientale, in fondo alla chiesa. Ha una storia piuttosto movimentata e in parte sembra ancora da scoprire. A dir il vero, ben pochi vi davano rilievo, anche perché nella chiesa esistevano due altri quadri della Madonna: la pala dell'altare maggiore e quello sopra il "confessionale del Padre straordinario". Con quest'ultimo fu portato a Trento, e deposto anzitutto nel magazzino dell'episcopio (ora garage), che conteneva i libri dell'Ufficio Missionario. Ricerche condotte negli anni ottanta appurarono che il quadro era stato registrato al Museo Diocesano, ma senza che se ne sapesse l'origine, e quindi era finito nella "cappella del Simonino" presso la chiesa di san Pietro, come prestito dello stesso Museo Diocesano. Fu restaurato insieme con altri dipinti della cappella e dotato di cornice; si poté scoprirne l'autore: Stefano Catani.

Constatatane l'origine, la tela trovò la via del ritorno a Sarché, depositata per un certo periodo in stanze di sicurezza, per essere poi nuovamente sistemata in chiesa. A dir il vero, per rintracciare il quadro e farlo attribuire alla chiesa, sono stati utili i compiti scolastici descrittivi dell'edificio sacro e dei suoi arredi: e dire che c'è chi pensa che i compiti non servano!

Come accennato, si tratta di un'opera di Stefano Catani. Questi pare romano di nascita e si sa che lavorò in Germania e a Praga negli anni 1670-1680. Di lui il poeta di corte Roberto Gislimberti scrisse: *"Al Catani rinomato Pittor Romano/... Emulo creator d'eterno Amore,/ Alma nell'Ombra, e corpo al nulla infonde/. Ha pennelli divini, al cui splendore/S'illustra il Cielo, e trasparenza ha l'onde./...Fa nascer Mondi.... Di beltà veste il tutto; e il Genio mio /Sa, che l'Onnipotenza è colonta,/E che in Pittura il gran Catani è un Dio"*. L'adulazione è certamente esagerata, ma non si può negare una certa maestria nel pittore.

Non si conosce quasi nulla del suo soggiorno nel Trentino, se non che il 12 Gennaio 1677 fece battezzare un figlio ad Avio, e in quella città, probabilmente nello stesso anno, vi lasciò la pala dell'Assunta, con un grande effetto scenografico, anche se l'insieme appare un po' troppo carico. Si ripeteva che l'opera era sua, e recenti studi di E. Chini (dal quale vengono molte notizie, cfr. *"La chiesa di S. Maria Assunta ad Avio"*) lo hanno confermato. Ben più scarse erano le noti-



Stefano Catani, *La madonna ed il Bambino consegnano lo scapolare a Santa Teresa, la cintura a Sant'Agostino, il Rosario a San Domenico*, ca. 1676 - 1678

zie sul quadro ora di proprietà della chiesa di Sarche. Di esso vi è un solo accenno in Francesco Bartoli che nel 1780 ne parla come di opera uscita dalla "scuola di Pietro Ricchi".

Esso in realtà era legato al duomo di Trento. Infatti, è noto che il Vescovo Emanuele Carlo Vallussi (1886-1903) aveva voluto una nuova chiesa a Sarche, dove trascorreva i suoi periodi di riposo, e l'aveva inaugurata nel 1889. Vi destinò poi, alla fine del secolo, un altare con la sua pala, essendo stato rimosso nel 1893 dalla cattedrale di Trento. Si trattava di quello eretto dalla famiglia Bortolazzi, il cui stemma risalta ancor oggi, nitido nella parte in alto del complesso marmoreo. Questo fu dunque sistemato al posto del piccolo altare ligneo dedicato alla Madonna Addolorata, ma la tela ebbe una vicenda separata. Essa non poteva coprire la statua dell'Addolorata alla quale i Sarchesi erano molto devoti. Inoltre rappresentava una Madonna del Carmelo, e già vi era un quadro sull'altare maggiore con la stessa immagine (quadro poi scomparso: quando si riportò quell'altare al Santuario delle Laste, si disse che la Curia aveva disposto che il quadro rimanesse a Sarche, ma in realtà esso prese una via che nessuno seppe mai; e per il nuovo altare maggiore, proveniente dalla chiesa di San Giuseppe dei Disciplini di Riva se ne commissionò un altro dipinto al Pegrassi di Verona, con la Madonna circondata da san Vigilio e san Celestino: il primo patrono della diocesi, e il secondo fondatore dei Monaci che furono alle Sarche per quattro secoli e mezzo). Queste due considerazioni fecero sì che il dipinto proveniente dal duomo di Trento fosse appeso sul muro.

L'altare del duomo è documentato come "di san Domenico" (Bartoli nel 1780) o "del rosario" o anche "dell'Assunta" (Toneatti nel 1872). In realtà, il dipinto rappresenta in alto la Madonna che con la sinistra sorregge Gesù, mentre con la destra consegna lo scapolare a Santa Teresa d'Avila. Gesù mostra con la mano destra la cintura a sant'Agostino (con riferimento all'Assunta) e con la sinistra un lungo rosario a san Domenico, che come il santo vescovo è in ginocchio. Si trovava sulla destra della "porta del vescovo", e la struttura marmorea è identica a quella dell'altare detto di san Rocco (in realtà dell'Assunta): si potrebbero considerare gemelli! Ma altri osserva-

no che questo appare l'originale, ed è certamente di Cristoforo Benedetti, mentre l'altro ora alle Sarche nel '700 sarebbe stato collocato dirimpetto a quello, e soprattutto avrebbe alcuni dettagli che ne situerebbero la costruzione alcuni decenni dopo (cfr. M. Lupo, in 'W duomo di Trento'). Mentre si osserva che anch'esso aveva due statue laterali (ora sulla facciata della chiesa di Sarche: san Pietro e san Paolo), si nota che in questa seconda ipotesi il quadro stesso sarebbe precedente ed adattato quindi all'altare. Forse la storia ci riserva qualche altro nascondiglio. Comunque, uno si è scoperto durante il restauro del 1982, quando si è letta, sul bordo di un libro posato in basso a destra, la scritta: "Stef. Catani. P.r R.no" ossia "Stefano Catani, Pittore Romano", come egli si firmava. Probabilmente la pittura risale agli anni 1676 - 1678, quando il Catani era nel Trentino. L'immagine della Madonna richiama rappresentazioni simili della scuola pittorica detta romana, mentre la figura di sant'Agostino è imponente. Il volto di santa Teresa è straordinariamente giovanile: forse rappresenta una figlia del committente, che potrebbe essere stato il signor Bortoloameo Bortolazzi, laureato in legge a Padova e console di Trento negli anni 1678-1688 che aveva una figlia di nome Susanna Teresa. Anche la plasticità del volto di san Domenico potrebbe riprodurre un ritratto, magari di un Bortolazzi.

Era chiaro l'intento del committente di riunire in un sol quadro (dalle dimensioni 310x137cm.) più devozioni: l'Assunta, sant'Agostino, san Domenico, santa Teresa, lo scapolare, il rosario. Il Catani si prestò senza ostacolo: aveva dipinto ancora nel 1677 una tela simile ad Avio, quella della Madonna con il Bambino che nella destra tiene lo scapolare, mentre in basso vi sono i santi Rocco e Sebastiano.

Attraverso queste vicende la chiesa di Sarche non solo si arricchisce di un quadro restaurato nella sua bellezza originaria, ma anche di immagini che riportano alla devozione mariana nei suoi vari aspetti, al Santo Vescovo africano del IV-V secolo, al fondatore dell'ordine domenicano nel XIII secolo (peraltro non molto venerato nel Trentino, anche se per due secoli vi furono i Domenicani a Trento), alla grande riformatrice e mistica spagnola del sec. XVI.

LA COOPERAZIONE IN VALLE DI CAVEDINE

(terza parte)

di Mariano Bosetti

1) L'attività nel primo decennio

Non ci fu un attimo di pausa tant'è che in una fitta serie di riunioni a fine febbraio vennero predisposti tutti gli incartamenti necessari per poter iniziare i lavori. Difatti venne approvato dall'assemblea del 26 febbraio¹ il progetto prodotto dall'ing. Negri² e secondo i suoi calcoli l'impianto avrebbe dovuto erogare nei cinque paesi della valle di Cavédine energia sufficiente per azionare durante il giorno una «segheria e

un mulino» e «di notte 1950 lampade da 8 candele»-, nel frattempo erano in corso delle trattative con il Comitato di Dro per un'eventuale estensione della rete distributiva anche in quel paese. Interessante pure il prospetto finanziario preventivo dell'investimento, quantificato sia nelle voci di spesa³ che in quelle degli utili di esercizio⁴. Probabilmente la confortante previsione dei dati ebbe l'effetto di allontanare le ultime perplessità e di accelerare in seno alla direzione i tempi per la stesura del contratto



Officina elettrica cooperativa

d'appalto (in data 27 febbraio) con la ditta Gadda e C. di Milano che, legalmente rappresentata dall'ing. Negri, s'impegnava formalmente fra l'altro a consegnare i lavori a norma di progetto entro l'ottobre dello stesso anno.

Scorrendo con una certa minuziosità il libro dei verbali del Consorzio non si può fare a meno di constatare come la traduzione pratica di un simile progetto non sia stata poi così lineare e piana come dipinta nelle premesse; difatti i resoconti di circa 9 mesi di lavoro (dall'agosto 1899 a fine aprile 1900) presentano un'odissea di situazioni che impegnarono in maniera quasi stressante la direzione della Società in conseguenza anche di una direzione tecnica dei lavori (affidata all'ing. Negri piuttosto carente sotto il profilo della presenza e trascurata nella predisposizione degli elaborati al fini del rilascio delle relative autorizzazioni amministrative. Ne fanno fede ad esempio le lungaggini burocratiche per il diritto di derivazione dell'acqua del Sarca a scopo idroelettrico; difatti la pratica fu inviata all'I.R. Capitanato di Riva - competente per territorio - in data 3 marzo 1899, era però mancante dell'ulteriore richiesta di concessione industriale e della necessaria documentazione progettuale.

Da quel momento si assistette ad un frequente, ma disarmante, scambio epistolare fra Officina elettrica, Capitanato di Riva e ing. Negri in cui l'elemento dominante era costituito dall'inadeguatezza della certificazione presentata e quindi da sollecitazioni ad integrazioni e perfezionamenti della pratica. Si dovette arrivare così al 3 ottobre (con grave ritardo sui tempi previsti) prima che la Commissione capitanale effettuasse il sospirato sopralluogo⁵ per il successivo rilascio dell'autorizzazione, giunta soltanto il 19 gennaio 1900. Ma non era ancora finita!

Bisognava presentare un'istanza anche all'I.R. Capitanato di Trento per il rilascio della con-

cessione della linea elettrica (già eseguita) sul territorio comunale di Cavédine. Altri rilevanti problemi aspettavano al varco questo gruppetto di uomini impegnati: innanzitutto l'acquisto di un terreno a Cavédine su cui sarebbe sorta la sede della Società provvista di un mulino, di una segheria, di un magazzino e di un appartamento. Dopo aver preso in esame diverse proposte la scelta cadde sulla proprietà di Roberto Pedrotti in località «Martellini» che venne acquistata per 889,50 fiorini (di cui 60 per indennizzo delle colture) e agli inizi di settembre (il giorno 4 venne posta con una solenne cerimonia la prima pietra) si cominciò la costruzione dell'edificio il cui appalto era stato vinto da Luigi Zambaldi di Pietramurata assieme al socio Battista Costa di Cavédine che con un ribasso del 7% aveva rilevato anche le opere edilizie presso il maso Modriz per un ammontare complessivo di 3.232,32 fiorini. Nel corso dell'anno poi s'infittirono le trattative per l'acquisto dei macchinari relativi al mulino, che dopo un lungo perfezionamento di accordi sia tecnici⁶ che di costo venne acquistato dalla ditta Hoerde di Vienna per 4.332 fiorini (oltre alle spese di trasporto e di montaggio); la fornitura dei materiali per la segheria venne invece prodotta dalla ditta Menestrina di Trento per circa 1.200 fiorini.

A conclusione di questa prima fase emerse a più riprese l'insoddisfazione della direzione (che va ad aggiungersi a quella riportata sopra) per il modo con cui vennero eseguiti i lavori dalle maestranze che li avevano rilevati; in particolare le lamentele venivano rivolte agli operai esterni (montatori) inviati dall'ing. Negri. Sta di fatto che in sede di saldo finale con la ditta Gadda e C. si terrà conto anche di queste insolvenze contrattuali. Di tutt'altro tono (e non poteva essere diversamente, dato il contesto celebrativo della pubblicazione) il giudizio di approvazione dell'ing. Lanzerotti riguardo all'operato dell'ing. Negri e della ditta Gadda,

come risulta dal suo intervento sulla «Cooperazione trentina» del 31 luglio 1900.

Pur attraverso un'altalenante fase di operatività la Società riuscì comunque ad iniziare in data V maggio 1900 la gestione dei servizi, relativi alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica e alla macinazione dei cereali ed il giorno 13 vennero ufficialmente inaugurati gli impianti produttivi di Cavédine con grandi festeggiamenti, riportati nelle cronache dei giornali cattolici trentini.

Però l'intenso programma dell'Officina elettrica non si limitò ad ultimare nei mesi successivi le iniziative già previste (segheria, magazzino), bensì ne mise altre in cantiere man mano

che ne era avvertita l'esigenza della base societaria. Si andava così sviluppando la fisiologia di un organismo cooperativo di produzione di ampie proporzioni che risentiva indubbiamente della predicazione teorica, a livello federale, del Lanzerotti, sostenuto in questo suo sforzo promozionale anche dal Comitato diocesano.

È soprattutto nel primo quinquennio (1899-1904) che vengono concretizzati nuovi propositi produttivi e potenziati quelli in atto; di conseguenza il preventivo di spesa che ho illustrato nelle pagine precedenti risulta sballato e poco illuminante per una verifica esatta fra previsione e rendiconto⁷.

1. All'affollatissima riunione erano intervenute circa 300 persone del comune di Cavédine e, a riprova dell'interesse che l'operazione andava assumendo nel circondario, alcuni gruppi di Lasino e Pietramurata ed una speciale commissione del comune di Dro.

2. Il verbale dell'assemblea riporta con ricchezza di particolari quasi certissima tutti i dati relativi all'investimento che nelle sue linee essenziali prevedeva: a) la centrale di produzione completa di impianto idraulico ed elettrico con una potenza di 70 HP (ottenuti con mille litri d'acqua al sec. ed un salto di circa 7 metri), in località Modriz-, b) una linea trifasica (km 4,300) ad alta tensione per il trasporto della corrente alla principale stazione di trasformazione di Cavédine e 5 stazioni secondarie di trasformazione (a Cavédine, a Brusino, a Vigo, a Stravino e a Lasino) con relative linee (totale km 5,460) per la distribuzione nei singoli paesi.

3. per il comparto della produzione e distribuzione dell'energia elettrica la previsione dei costi ammontava a 8.400 fiorini (di cui 6.400 per strutture ed linee, pali, tasse, ... e 22.000 per la parte idraulica ed elettrica secondo l'offerta avanzata dalla ditta appaltatrice Gadda e C. di Milano); rimaneva da quantificare la spesa per gli allacciamenti dalle stazioni scondarie alle singole utenze. Per il comparto artigianale del mulino e della segheria si prevedeva una spesa di 13.000 fiorini.

4 a). Per il settore elettrico a fronte di un introito lordo annuo (riferito alle sole utenze (l domestiche notturne) di 7.800 fiorini si preventivava - tolto il costo di esercizio complessivo pari a 600 fiorini e l'ammortamento annuale sul capitale del 3,50% pari a 990 fiorini - un utile netto di 6.210 fiorini (corrispondente all'interesse del 22% circa); b) per il settore artigianale a fronte di un introito lordo dei mulini per 2.400 fiorini (20 q al giorno x 300 giorni x 40 soldi al q) e della segheria per 1.500 fiorini (20 bore al giorno x 100 giorni x 50 soldi l'una) si preventivava - tolti i costi di esercizio pari a fiorini 1.300 e l'ammortamento annuo di 300 - un utile netto complessivo di 2.300 fiorini (corrispondente all'interesse del 18% circa).

5. La stesura dell'atto avvenne presso la canonica di Pietramurata dove il consigliere ing. Obrelli non mancò di rilevare ancora - nonostante la lunga trafila - la carenza di alcuni dati per il canale di derivazione, raccomandando all'ing. Negri di provvedervi.

6. Il motivo della titubanza sulla scelta del mulino riguardava per lo più l'opportunità o meno di predisporre due cilindri* (uno per il mais e l'altro per il frumento); in realtà la ditta austriaca convinse gli amministratori a scegliere il suo progetto in quanto una sola macchina (e quindi con risparmio) si adattava ad entrambe le esigenze.

7. Cercando comunque di ricostruire un possibile raffronto, pare che il supero di spesa, dovuto anche a delle varianti in sede esecutiva, si sia aggirato attorno al 22%.

UNA CARTA DI DOTE DEL 1921

a cura di Paola Luchetta e Attilio Comai

L'istituzione matrimoniale è presente fin dai tempi più antichi e, nelle sue diverse forme, riflette i valori e i costumi di una società. Di solito regolato da leggi, il matrimonio unisce due individui di diverso sesso in una forma particolare di mutua dipendenza, allo scopo di fondare una famiglia; tale unione è generalmente ratificata mediante un rito laico o religioso. La legislazione dei singoli paesi stabilisce per ciascun coniuge i diritti e i doveri tesi a garantire la sussistenza morale, materiale, sociale e giuridica della famiglia.

La libera scelta del coniuge è un evento relativamente recente. In Europa infatti, prima dell'industrializzazione, le famiglie erano considerate prevalentemente come unità produttive, unità dedite cioè all'agricoltura e all'artigianato e in tale contesto la scelta del coniuge non era determinata dall'amore o dall'affetto, ma piuttosto dagli interessi sociali ed economici. I proprietari terrieri, ad esempio, erano soliti interferire direttamente nella scelta del coniuge per i loro affittuari, in quanto li consideravano una proprietà. Anche fra i nobili era comune l'usanza di cercare moglie o marito quasi esclusivamente all'interno della cerchia nobiliare: il fenomeno (detto endogamia) era diffuso anche in molte società orientali: come in India, dove il coniuge veniva cercato fra gli appartenenti alla medesima casta.

In questo modo il matrimonio diventava un meccanismo sociale di particolare efficacia, in grado di riprodurre la distribuzione diseguale delle ricchezze e dei privilegi fra le diverse classi sociali, di preservare immutati i valori dei gruppi sociali dominanti, di predeterminare le successioni patrimoniali e, in sostanza, di controllare la mobilità sociale. Proprio a tal fine, in alcuni paesi orientali (Malaysia, India, Giappone ecc.), erano e sono ancora molto comuni i fidanzamenti o i matrimoni tra bambini, in cui è ovviamente determinante la scelta dei genitori. In Cina, fino agli anni Cin-

quanta, spesso accadeva addirittura che lo sposo e la sposa si incontrassero per la prima volta il giorno delle nozze.

La Riforma protestante, la rivoluzione industriale e la diffusione dell'ideologia individualista, tipica delle società moderne, hanno comportato nel corso dei secoli significativi mutamenti nel matrimonio come istituzione. Oggi, ad esempio, la scelta del coniuge è quasi del tutto libera; occorre tuttavia sottolineare che, pur trattandosi di una scelta in apparenza del tutto personale, è di fatto fortemente influenzata da fattori sociali, culturali, religiosi, economici, etnici ecc.

Molti paesi, poi, hanno riconosciuto la possibilità di revocare il contratto sociale tra i coniugi attraverso la separazione legale e il divorzio. La religione cattolica, quella ortodossa e quella induista considerano invece il matrimonio come un vincolo indissolubile e ne concedono lo scioglimento soltanto in alcuni casi eccezionali. La Chiesa cattolica, ad esempio, concede lo scioglimento del vincolo matrimoniale solo in particolari casi e dopo l'intervento del tribunale della Sacra Rota. La religione induista prevedeva addirittura che la moglie seguisse il marito anche dopo la morte: nel **sati**, rito vietato nel 1829 ma ancora diffuso nei primi decenni del Novecento, la vedova era costretta a morire arsa sul rogo, insieme al corpo del marito defunto.

In pressoché tutte le civiltà è comunque previsto che al momento del matrimonio la sposa porti con sé una **dote** ovvero delle proprietà (denaro, terra o altri beni materiali), che la sposa, appunto, o la sua famiglia offrono allo sposo. In alcune società è parte dello scambio di ricchezze tra le famiglie dei coniugi e può essere accompagnata da una forma di pagamento alla famiglia della donna da parte dell'uomo, detta "prezzo della sposa". Quest'ultima usanza è ancora largamente praticata in varie culture africane, mentre la dote è diffusa soprattutto nel Medio Oriente, nel-

l'Asia meridionale e in alcune società europee. In quasi tutti i paesi, la dote costituisce una forma distinta di proprietà, amministrata dal marito per le spese familiari. Può inoltre rappresentare una forma di assicurazione della donna contro i maltrattamenti del coniuge e viene restituita in caso di divorzio. Il marito, che ne ha assoluto controllo, è chiamato anche a risponderne. In Italia è stata abolita, in quanto istituto giuridico, nel 1975 con l'approvazione del nuovo diritto di famiglia.

Quella che presentiamo in queste pagine è una *Carta di dote* stesa a Vigo Cavedine nel 1921.

Vigo 18 Novembre 1921

La qui sottoscritta sarta eleta da ambi le parti fa nota e stima dei mobili che Angelo Bolognani assieme alla moglie Francesca danno in dote a qui sua figlia Ottilia che ora è per passare a matrimonio col qui presente Celestino Eccher di Antonio pure di Vigo.

Questi ogetti li prende in consegna il sunominato sposo e promette assicurazione a condizioni che se dovesse fare la restituzione di tale dote li darà i suoi mobili riffando il suo calo ad una nuova stima.

1. Un armadio usato	lire 200	21. N 12 paia calze	lire 85
2. Un cassabanco usato massicio	lire 260	22. N 5 sottoveste nuove e una usata	lire 110
3. Due lettini di piuma doppia fodera due guanciali		23. N 4 matinè nuovi e due usati	lire 75
due capezzali (uno di lana)	lire 470	24. N 5 copribusti	lire 98
4. Un piumino con fodera nuova	lire 90	25. N 4 paia mutande	lire 40
5. Un abito nero di stoffa	lire 100	26. Due tovaglie e 4 mantini	lire 40
6. Un costume di stoffa cenere	lire 125	27. N 4 paia fedre e una grande	lire 25
7. Un vestito la na sul verde	lire 95	28. N 4 asciugamani	lire 20
8. Un vestito rosè	lire 50	29. N 10 fazzoletti	lire 15
9. Un vestito blu oreglia	lire 50	30. Due vasi dai fiori	lire 10
10. Un vestito croisè satinato	lire 45	31. Due porta spazzole e pettini con spazzola e pettine	lire 20
11. Un vestito fustagno	lire 55	32. Due camicie	lire 95
12. Un pluse stoffa mista	lire 25	33. Tre abitini	lire 35
13. Un abito nero	lire 70	34. N 5 fazzoletti	lire 8
14. Una vestaglia satin	lire 45	35. Un paio pianelle un presepio una scatola e due comici	lire 40
15. N 6 pluse in diversi colori e due usate	lire 130	36. Un paio guanti	lire 8
16. N 5 grembiali	lire 55	37. Una camicia	lire 18
17. N 10 lenzuola	lire 225	38. Due file corali fini e due orecchini	lire 100
18. Una coperta di lana	lire 60	39. Una machina da cucire	lire 370
19. Due coperte tricot	lire 125		
20. N 14 camicie	lire 210		

			Lire 3569
		Doni della Sposa	
		Una fodera con incassatura	lire 15
		Tre asciugamani	lire 12
		N 6 tovagliuoli	lire 25
		N 3 paia calze	lire 25
		Due grembiali tre fazzoletti e un paio sollete	lire 25
		Una coperta di seta rossa	lire 125
		Un velo bianco	lire 10

			Lire 237
		Doni dello Sposo	
		Una catena di oro americano	lire 60
		Una spilla di oro fino	lire 40
		Due anelli oro fino	lire 230
		Un paio orecchini	lire 95
		Un paio scarpe	lire 60
		Una sciarpa	lire 35

			Lire 460
		Lo sposo dona alla sposa il sudeto e valutato oro a condizioni che se dovesse fare la restituzione di tale dote i doni dello sposo dovranno restare nella sua famiglia senza contradizione alcuna.	

Vigo 18 Novembre 1921.

La qui sottoscritta parte data da ambi le parti fa nota e stima dei mobili che Angelo Bely, in assieme alla moglie Francesca danno in dote a qui sua figlia Ottilia che ora e per passare a matrimonio col qui presente Celestino Ecoch di Antonio pure di Vigo.

Questi oggetti li prende in consegna il suddominato sposo e promette assicurazione a condizioni che se dovesse fare la restituzione di tale dote li dara i suoi mobili rifrendo il suo valo ad una nuova stima.

1	Un armadio usato	Lire 200
2	Un canabanco usato massiccio	" 260
3	due lettini di piuma doppia fodera due guanciali due coprezali (uno di lana)	440
4	un piumino con federa nuova	90
5	un abito nero di stoffa	100
6	un costume stoffa cenere	125
7	un vestito lana sul verde	95
8	un vestito rosso	50
9	un vestito blu oraglia	50
10	un vestito rosso satinato	45
11	un vestito fustagno	55
12	un pluse stoffa mista	25
13	un abito nero	20
14	una vestaglia satini	45
15	46 pluse in diversi colori e due usate	130
16	45 grembioli	55
17	410 lenzuola	225
18	una coperta di lana	60
19	due coperte tercot	125
20	414 camicie	210
		Lire 2480.

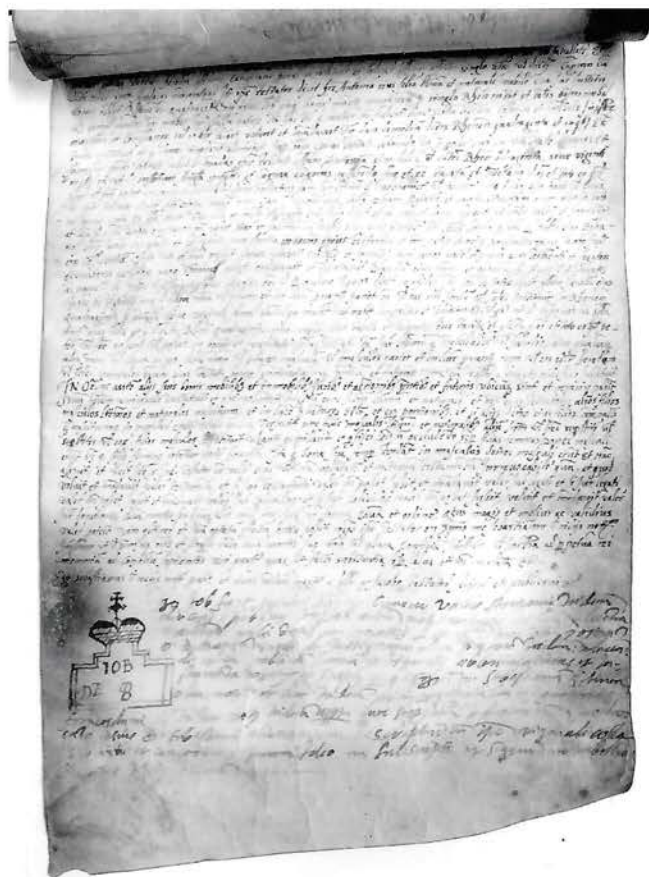
In fede

Adele Bognani sarta
 Angelo Bognani fu Lorenzo
 Bognani Francesca
 Eccher Celestino
 Merlo Antonio testimonio
 Bognani Carlo testimonio

Come detto nella premessa, la dote doveva essere restituita in caso di divorzio o in caso di seconde nozze della sposa rimasta vedova in quanto rimaneva sempre di sua proprietà. Ne è testimonianza la pergamena n° 68 dell'Archivio Parrocchiale di Cavedine che registra la restituzione della dote ad una vedova che aveva contratto nuovo matrimonio. La moglie non ereditava le proprietà del marito, se non per espressa volontà dello stesso, ma ne godeva soltanto l'usufrutto, quindi se decideva di risposarsi perdeva l'usufrutto ma aveva diritto a ricevere indietro la sua dote od un valore equivalente.

1638 ottobre 11, Laguna.

Il dominus Giacomo Condinelli, parroco della chiesa di Santa Maria di Cavedine, e ser Giacomo Michelotti, sindaco del comune di Cavedine, agenti in qualità di esecutori testamentari del fu dominus Lorenzo Faitelli da Laguna, come è disposto nel suo testamento rogato il 3 dicembre 1632 dal fu dominus Giovanni Battista Benassuti, notaio collegiato e cittadino di Trento, ed agenti anche a nome dei Beneficiario Faitelli, considerato il passaggio a seconde nozze della domina Nostra, moglie ed usufruttuaria del detto Lorenzo, con il dominus Bartolomeo Guella da Riva. a restituzione della dote di 1000 ragnesi un tempo ricevuta dal detto Lorenzo da parte della detta domina Nostra, come risulta dagli atti del 24 gennaio 1610 del fu dominus Benvenuto de Antoninis, notaio da Tenno, consegnano alla detta Nostra e al suo secondo marito un appezzamento di terra arativa stimato per la semina di 8 staia e una quarta e mezza di semente, sito nelle pertinenze di Laguna in località alla Matesina e un appezzamento di terra prativa stimato per la semina di 7 staia e 2 quarte e mezza [di semente], sito nella stessa località, del valore complessivo



di 1042 ragnesi in ragione di 4 troni e mezzo per ogni ragnese di denari di Trento. Di tale somma 1000 ragnesi sono a restituzione della dote e i rimanenti 42 ragnesi a compenso del denaro sborsato dalla detta domina Nostra per l'eredità Faitelli.

Notaio: Marco Antonio Scutelli, cancelliere della Curia vescovile e notaio collegiato di Trento.

Originale [A]. mm. 531(466)x181(84); a tergo note archivistiche e di contenuto; la pergamena, scurita, presenta qualche macchia e qualche strappo lungo i lati.

La pergamena viene pubblicata per gentile concessione del M. R. don Flavio Girardini arciprete di Cavedine.

Il riordino e la traduzione della pergamena è stata curata dal Servizio Beni Librari ed Archivistici della Provincia Autonoma di Trento in collaborazione con l'archivio Diocesano Tridentino nelle persone di M. L. Barbacovi e M. Bertoldi.

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE ED ERBE MEDICINALI

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Uva ursina

UVA URSINA: *Arctostaphylos uva ursi*

DIALETTO TARENTINO: uva orsina.

HABITAT E RACCOLTA: L'uva ursina, diffusa soprattutto nelle foreste di conifere e nelle brughiere alpine, preferisce i terreni con humus e il sottobosco delle zone montane. Cresce anche nei luoghi sassosi delle Alpi e degli Appennini, nei pascoli asciutti e solati fino a 2.400 metri di altezza.

Viene raccolta tutto l'anno, di preferenza in primavera e in estate, ed essiccata al sole e all'ombra.

DESCRIZIONE: È un piccolo arbusto sempreverde alto dal 15 ai 30 centimetri, con steli prostrati e striscianti, che copre spesso grandi superfici (il mirtillo rosso, pianta affine con la quale si confonde spesso, ha invece i rami sempre eretti).

Le foglie, persistenti, coriacee, carnose, poco picciolate, intere, sono in genere ovali, raramente spatolate, molto spesse e hanno l'aspetto del cuoio.

La loro pagina superiore mostra distintamente la rete delle nervature intricate, al contrario delle foglie del mirtillo rosso che hanno le nervature pennate. La pagina inferiore invece, non è mai punteggiata di bruno, che è una caratteristica del mirtillo rosso.

I fiori (aprile-maggio), hanno la forma di piccole campanelle bianche o rosso-rosa in piccoli grappoli terminali compatti con margine avvolto e dentato.

Il frutto è una bacca di 4-6 millimetri di diametro di color rosso quando matura e dal sapore acidulo.

PARTE UTILIZZATA: La foglia essiccata in piena aria e al sole.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: L'uva ursina contiene arbutina e metil-arbutina, due principi che, in certe circostanze, danno origine nell'organismo a sostanze molto disinfettanti, analoghe al fenolo.

Questo fenomeno si produce soprattutto negli organi malati (presenza di pus nei reni e nella vescica). L'uva ursina è dunque sostanzialmente disinfettante e leggermente diuretica a causa dei flavonoidi.

Questa pianta può essere usata in tisana (mettere in infusione 10-30 grammi di foglie tagliate fini e in polvere grossolana con un litro d'acqua e lasciar macerare senza far cuocere, altrimenti diventa molto amara e perde di efficacia) soprattutto contro le infezioni e le infiammazioni dei reni e della vescica. L'uso prolungato di uva ursina provoca stitichezza a causa del tannino che contiene.



L'uva ursina, presente sia in collina che in montagna, è un caratteristico piccolo arbusto con fusti striscianti che si sviluppa in folte macchie e a volte anche in forma di cuscino. Soltanto le ramificazioni fiorifere assumono una posizione quasi eretta. In alcuni casi questa pianta può essere invadente ricoprendo da sola larghe zone del sottobosco e delle località rocciose. Il suo ambiente preferito è quelle dei pascoli asciutti e dei luoghi sassosi soleggiati, di preferenza su terreno calcareo, fra i 1000 e i 2.400 metri. I fiori, la cui fioritura avviene fra aprile e maggio, in ridotti racemi terminali, hanno la forma di un piccolo orciolo di color bianco e rosa pallido. Le foglie invece, coriacee e persistenti sono obovate e cigliate al margine, hanno azione diuretica e astringente intestinale, anticatarrale e disinfettante delle vie urinarie. La drupa globosa rosso-scarlatta non è commestibile. Dell'uva ursina, molto diffusa in quasi tutta la regione dolomitica, vengono usate di preferenza le foglie che vengono essiccate accuratamente all'ombra. Si conservano poi, per l'occorrenza, in sacchetti di tela o di carta in un luogo asciutto e ombroso. Queste foglie sono soprattutto usate da chi soffre di calcoli renali e vescicali allo scopo di sciogliere i più piccoli e di diminuire il peso e le dimensioni di quelli troppo sviluppati. Analogamente le foglie di uva ursina servono a chi soffre di catarrhi cronici alla vescica e di uretriti catarrali croniche che ne trae enormi benefici grazie alle qualità diuretiche di questa pianta. Contro questi mali che affliggono tante persone e in particolare quelle di una certa età, è sufficiente un buon decotto di uva ursina che si prepara con 15 gram-

mi di foglie e mezzo litro di acqua facendo bollire il tutto finché l'acqua si sarà ridotta a metà del suo volume. Si cola e si prende un cucchiaino da minestra di questo decotto più volte al giorno prolungando nel tempo questa cura. Un intervento più energico con un efficace lavaggio renale per chi soffre di calcolosi si può ottenere bollendo per dieci minuti una manciata di foglie secche in un litro d'acqua.

Questa decotto, dopo averlo colato, va interamente bevuto, nel corso della giornata, a stomaco vuoto. È un decotto poco gradevole, anzi piuttosto amaro, ma che serve efficacemente. L'eventuale colorazione brunastra delle urine, provocata dai componenti chimici dell'erba ursina, non deve preoccupare. Nel XVI secolo la Scuola di Montpellier magnificava questa pianta come diuretica e per le sue proprietà di sciogliere piccoli calcoli e di disinfettare le vie urinarie. Queste proprietà sono state ridimensionate nel XVIII secolo, probabilmente a causa di qualche errore nel modo di usare la pianta. Il tannino contenuto nelle foglie viene usato dalle industrie del Nord Europa per conciare le pelli, per ottenere il cuoio marocchino e il cuoio di Russia. Le foglie invece, servono per produrre tinture brune, grigie o nere secondo il reagente usato. Il nome volgare dell'uva ursina, che fu importata in Europa dall'Asia con il nome di Fackashapuk per essere miscelata con il tabacco, si riferisce ai frutti farinosi di cui gli orsi sono ghiotti. Un fatto è certo, che le api appetiscono i fiori melliferi di questa pianta.

Disegno a cura di M. Teodora Chemotti.

GLOSSARIETTO

calcolosi: malattia originata dai calcoli (concrezioni che si generano patologicamente nei reni, nella vescica, nel fegato e in genere nei condotti escretori).

cigliato: provvisto di ciglia. Aggettivo riferito alle cellule, alle foglie e simili fornite di peli disposti a ciglia.

fenolo: acido fénico (composto ossigenato del benzolo che ha una reazione acida pur non avendo la struttura chimica degli acidi).

È un potente disinfettante e si estrae dal catrame.

obovato: aggettivo riferito ad una foglia quasi ovale, ma più larga nella parte superiore con una forma che ricorda quella di un uovo rovesciato.

orciolo: vaso di terracotta dalla forma panciuta, generalmente a due manici e bocca ristretta, utilizzato

per la conservazione di olio, vino e simili. Antica misura per liquidi.

pennato: aggettivo riferito a foglie composte di foglioline inserite simmetricamente da un lato e dall'altro della rachide (nervatura mediana principale delle foglie) come le barbe di una penna.

Possono essere paripennate o imparipennate secondo che tali foglioline siano in numero pari o dispari.

spatolato: che ha il contorno a forma di spatole (con una estremità più larga ed appiattita).

uretrite: infiammazione acuta o cronica dell'uretra (il condotto attraverso il quale viene emessa l'urina raccolta nella vescica).

USI CIVICI: Il Regolamento del 1928

a cura di Silvia Comai

Dopo avervi illustrato, nel numero scorso, la legge del 1927, ci siamo lasciati con la promessa di affrontare il relativo Regolamento d'attuazione del febbraio 1928 n. 332 proposto dall'allora Ministro per l'Economia Nazionale Belluzzo con il benestare di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II.

A questo mi piace far seguire la Circolare n. 936 del 10 maggio 1928, firmata dallo stesso Belluzzo, che porta a conoscenza dei Signori Prefetti dell'Italia Settentrionale e Centrale alcune indicazioni per "l'applicazione della legge 16 giugno 1927 n. 1766 alle Associazioni agrarie". Conscia della difficoltà di queste pagine, chiedo la vostra pazienza in merito. Ritengo, infatti, che gli argomenti trattati siano basi importanti, punti di passaggio inevitabili al fine di comprendere il fenomeno in generale e, poi, la situazione particolare della nostra regione.

Partiamo quindi con la lettura del succitato Regolamento.

Il titolo I, capo I, affronta la tematica delle "istanze e dichiarazioni". Gli articoli 1-7 chiariscono, ricordando, i tempi e le modalità per ottenere il riconoscimento dei diritti di uso civico specificandone qualche ristretta eccezione da verificarsi ed accertarsi, previo parere

dei Commissari regionali, da un istruttore appositamente nominato.

Il capo II tratta delle affrancazioni e prevede, all'art. 8, che *"nella determinazione del compenso in terre da assegnarsi ai Comuni ed alle Associazioni agrarie si terrà sempre conto dei bisogni della popolazione in relazione ai diritti riconosciuti"* e precisa che (art. 9) *"qualora gli usi di cacciare, spigolare, raccogliere erbe ed altri simili derivino da titolo e non da consuetudine si procederà alla loro liquidazione a norma della legge, allorquando essi diventino incompatibili con la migliore destinazione data al fondo dal proprietario."* Invece (art. 10) *"gli usi civici di pesca non daranno luogo a divisione e si eserciteranno in base a regolamenti deliberati dai Comuni ed approvati dai Consigli provinciali dell'economia. /.../".* Gli articoli 11-14 indicano le modalità con cui la perizia, per l'affrancazione e la conseguente liquidazione dei diritti di uso civico (cfr. art. 5,6 e 7 della Legge del 1927), dev'essere condotta. È prevista per il Commissario la possibilità di incaricare uno dei suoi assessori o istruttori della formazione di un progetto di liquidazione dei diritti di uso civico. Detto progetto è normato dagli articoli 15 e 16 di detto capo. In caso di con-

trarietà, verso le decisioni del Commissario competente, è contemplata la possibilità di ricorso al Ministro dell'economia nazionale.

Il capo III del Regolamento si occupa dello scioglimento delle promiscuità. Negli articoli 17-34 si regola lo scioglimento delle promiscuità (usi civici gravanti su territori che sono stati di godimento di più popolazioni). Di tale atto si occupa il Commissario in base alle disposizioni dell'art. 8 della Legge del Ventisette e con attenzione alle particolarità e specificazioni proposte in questo capo del Regolamento.

Il capo IV s'interessa della legittimazione e reintegra delle occupazioni. Con gli articoli 25-33 si definiscono i modi di accertamento ed i termini con cui si deve procedere alla legittimazione o alla reintegra delle occupazioni (sulle terre di uso civico appartenenti ai comuni, alle associazioni o alle frazioni) distinguendo *"i possessi legittimi dalle arbitrarie occupazioni"* (art. 29). In quest'ultimo caso, si procede alla reintegra delle terre arbitrariamente occupate e si procede inoltre ad accertare *"la misura dei frutti indebitamente percepiti da restituire al Comune od all'Associazione agraria"* cui le terre appartenevano (art. 29). S'informa poi che per le occupa-

zioni di cui non sia stata fatta richiesta di legittimazione si provvederà alla *"reintegra e alla restituzione dei frutti"* (art. 31). Al titolo II, capo I, si trovano indicazioni riguardo ai piani di massima e destinazione delle terre. Infatti, *"dopo eseguite le operazioni di scioglimento delle promiscuità, di affrancazione delle terre soggette ad usi civici e di sistemazione delle occupazioni o ricupero delle terre occupate a norma dei precedenti articoli, si formerà il piano per la destinazione dei fondi pervenuti al Comune od all'Associazione agraria e di quelli già in precedenza da loro posseduti."*

Se però le circostanze lo rendano opportuno, potrà disporsi col consenso del Ministero dell'economia nazionale, che, anche in pendenza delle operazioni suddette, si formi il piano di massima per le terre che sono in possesso dell'Ente e si proceda alla ripartizione di quelle destinate a coltura agraria, salvo a provvedere separatamente per le altre terre che potranno in seguito pervenire all'Ente medesimo, ferma restando la ripartizione già eseguita" (art. 34). Tale "piano di massima per la destinazione dei terreni di uso civico consisterà nella esatta determinazione delle terre da assegnarsi a ciascuna delle categorie stabilite dall'articolo 11 della legge /.../" (art. 35). Le terre saranno quindi divise come terre utilizzabili come bosco o pascolo permanente, o come terre utilizzabili per la coltura agraria.

Dagli articoli 36-38 emerge che il piano di massima sarà eseguito da un delegato tecnico con la supervisione del Commissario ma *"quando risulti da sicuri elementi a quale delle due categorie /.../ debbano essere assegnate le terre di uso civico dei Comuni o delle Associazioni agrarie, in guisa da ritenersi inutile un accertamento tecnico, il Commissario potrà essere autorizzato /.../, senza che sia compilato il piano di massima,"* (art. 37) all'assegnazione delle terre alle due categorie sopradette contemperando i bisogni della popolazione con quelli della conservazione del patrimonio boschivo, pascolivo o agrario. *"Il Commissario regionale, dopo avere accertata la consistenza delle terre possedute dai Comuni e dalle Associazioni, ed avere approvati i piani di massima e di utilizzazione, potrà anche proporre al Ministro l'alienazione di quei fondi che per le loro esigue estensioni non si prestano a qualsiasi forma di utilizzazione prevista dalla legge. /.../ Il Ministero dell'economia nazionale provvederà sentito il parere del Commissario regionale"* (art. 39) e *"potranno i Comuni e le Associazioni agrarie richiedere, ed il Ministro dell'economia consentire, che a tutte o parte delle terre sia data una diversa destinazione, quando essa rappresenti un reale beneficio per la generalità degli abitanti, quale la istituzione di campi sperimentali, vivai e simili /.../"* (art. 41).

Il capo II propone il regolamen-

to degli usi civici segnalando che (art. 42) *"dopo che sarà approvato il piano di massima per la destinazione delle terre o si sia provveduto ai sensi dell'art. 37 del presente regolamento, il Commissario regionale emanerà un decreto nel quale indicherà gli usi civici accertati sulle terre assegnate alla categoria a), di cui all'art. 11 della legge /.../"* e cioè su quelle terre utilizzabili come bosco o pascolo permanente. *"I Comuni e le Associazioni agrarie, dopo ricevuta comunicazione del decreto, provvederanno alla compilazione dei regolamenti di uso civico, in armonia con i piani economici dei boschi e dei regolamenti per il godimento dei pascoli montani previsti dalla legge /.../ e li sottoporranno all'approvazione dei Consigli provinciali dell'economia"* (art. 43) e (art. 44) *"in caso d'inadempienza il Prefetto assegnerà un perentorio termine ai Podestà dei Comuni ed ai rappresentanti delle Associazioni agrarie per la compilazione dei sopradetti regolamenti, decorso infruttuosamente il quale sarà provveduto alla loro compilazione a mezzo di apposito commissario"*. Si specifica (art. 45) che *"i limiti dell'esercizio dell'uso civico /.../ saranno determinati nel regolamento tenendo conto degli usi riconosciuti e del numero degli utenti in rapporto alle utilità che i pascoli e boschi possano rendere senza eccessivo sfruttamento"* e *"quando le rendite delle terre non bastino al pagamento delle imposte su*

di loro gravanti ed alle spese necessarie per la loro amministrazione e sorveglianza, il Comune o l'Associazione agraria potrà, per sopperirvi, imporre agli utenti un corrispettivo per l'esercizio degli usi consentiti. Le erbe e la legna esuberanti saranno vendute a profitto della amministrazione del Comune o dell'Associazione agraria, con preferenza ai cittadini utenti. È espressamente proibita la divisione fra gli utenti del ricavato della vendita" (art. 46).

Il capo III titola "Ripartizione in quote" e prevede che (art. 47) "reso definitivo il piano di massima, lo stesso delegato tecnico od un perito nominato dal Commissario formulerà il piano di ripartizione in unità fondiaria delle terre destinate alla coltura agraria, che conterrà anche la indicazione delle migliori che i concessionari dovranno eseguire, e dei canoni da imporsi a costoro." "Qualora se ne riconosca la necessità, il piano di ripartizione conterrà la indicazione delle opere di sistemazione e trasformazione da eseguirsi, con gestione unita, prima dell'assegnazione delle quote e della spesa approssimativa e dei mezzi più idonei a sopperirvi /.../" (art. 48) "Il Commissario, approvato il piano di ripartizione, formulerà un bando col quale tutti i capi di famiglia, che credano di aver diritto a concorrere secondo le disposizioni dell'art. 13 della legge (famiglie di coltivatori diretti con preferenza per quelle meno abbienti), saranno invitati

a presentare le domande per l'assegnazione delle quote /.../" ma (art. 50) " /.../ coloro che non presenteranno domanda nel termine stabilito perderanno il diritto di concorrere alla ripartizione in corso, ma potranno concorrere ad eventuali ripartizioni successive o alla riconcessione di quote non accettate od abbandonate". Onde evitare malintesi, l'art. 51 specifica quali siano da considerarsi capi famiglia agli effetti dell'art. 13 della legge ed elenca: "a) il coniugato o il vedovo con o senza prole; b) la vedova con prole; c) il tutore per i minorenni sottoposti alla sua tutela; d) il maggiorenne di età in genere, che viva stabilmente diviso dalla propria famiglia; e) il primogenito maggiorenne degli orfani di ambo i genitori." Seguono poi gli articoli 52-57 determinanti la procedura per l'assegnazione delle quote da seguirsi a cura della commissione nominata a tal fine.

Il capo IV tratta in particolare delle Associazioni agrarie e frazioni di Comuni, intendendo col termine "frazione" una parte del territorio comunale in cui abita una data popolazione e che può avere, in determinati casi (non in generale!), potere amministrativo e rappresentativo (cfr, per il caso che ci interessa, l'art. 64 del presente regolamento).

Alla norma fissata dall'articolo 26 della legge 1927 (che afferma che i terreni di uso civico dei comuni e delle frazioni e quelli delle associazioni devono essere aperti agli usi di tutti i cittadini del comune o della

frazione che vanno regolamentati e ben amministrati) seguono qui alcune indicazioni più dettagliate. L'art. 58 determina, infatti, che "i beni delle Associazioni agrarie /.../ saranno amministrati con le norme seguenti". L'art. 59 suggerisce che "le Associazioni agrarie provvederanno all'amministrazione ed al godimento dei beni suddetti in conformità di statuti e regolamenti loro particolari. Questi però nel tramite di un anno dalla pubblicazione del presente regolamento dovranno essere sottoposti a revisione per coordinare le norme alle disposizioni della legge per il riordinamento degli usi civici e della legge comunale e provinciale /.../". " /.../ La Giunta, dopo averne comunicati i motivi alle rappresentanze interessate ed avere esaminato le eventuali repliche delle medesime, potrà introdurre nei regolamenti tutte le modificazioni che riterrà necessarie nell'interesse dell'Ente agrario" (art. 60). Inoltre, "sono soggette all'osservanza delle norme degli articoli precedenti anche le Associazioni aventi per fine il godimento di usi su terre private o di Comuni o frazioni, e che non posseggano altri beni" (art. 61). Comunque, l'art. 62, menzionando l'art. 25 della legge, ricorda come "lo scioglimento delle Associazioni agrarie /.../ potrà essere promosso in ogni tempo, ed anche dopo che sarà completata la sistemazione del patrimonio mediante la ripartizione delle terre e la formazione dei regolamenti degli usi civici. Saran-

no sopprime le Associazioni che non possedessero fondi rustici né diritti da far valere su altre terre. /.../. Si prosegue con l'art. 64 che sottolinea che "per l'amministrazione separata (permanente ed autonoma) di cui nel capoverso dell'art. 26 della legge, la Giunta provinciale amministrativa procederà alla costituzione di un comitato di amministrazione composto di tre o cinque membri scelti fra i frazionisti. Saranno applicabili all'amministrazione separata dei beni delle frazioni le disposizioni della legge comunale e provinciale. L'amministrazione separata della frazione resterà soggetta alla sorveglianza del Podestà del Comune, il quale potrà sempre esaminare l'andamento e riverderne i conti". L'articolo 65 (seguito dalle indicazioni procedurali dell'art. 66) specifica che "le norme /.../ relative alla sistemazione, alla ripartizione e al godimento dei beni dei Comuni e delle Associazioni non saranno applicate alle Associazioni agrarie composte di determinate famiglie, che, possedendo esclusivamente terre atte a coltura agraria, vi abbiano apportato sostanziali e permanenti migliorie, ancorché su qualche zona i lavori di trasformazione fondiaria non siano tuttora compiuti."

Il titolo III si occupa, negli articoli 67-79, della "giurisdizione e procedura". Sono elencate nozioni procedurali per i vari compiti ed atti previsti dal presente regolamento, afferente la legge unitaria del 1927, e sono

date specificazioni di ruoli e funzioni (per esempio riguardo gli istruttori...).

Il Regolamento termina con il titolo IV che tratta l'argomento "spese e compensi". Sono previsti, infatti, rimborsi e compensi per gli istruttori, i tecnici ed i periti che dovranno sostenere spese per istruire i documenti richiesti e per le operazioni di riordinamento degli usi civici.

A quanto qui riportato gradirei apporre, come già anticipato, la suddetta Circolare n. 936, promossa dal Ministero per l'economia nazionale, che, nel suo intento di chiarezza, ha invece dato adito a qualche perplessità nel tema in oggetto: "applicazione della Legge 16 giugno 1927 n. 1766 alle Associazioni agrarie". Tale circolare risulta, per altro, interessante in quanto resoconto sintetico sia della legge sia del relativo regolamento. Leggiamola nei suoi tratti essenziali: "La legge 16 giugno 1927 n. 1766 sul riordinamento degli usi civici nel Regno ha apportato radicali innovazioni nei riguardi delle finalità e del funzionamento delle Associazioni agrarie, che, sotto le denominazioni di Università, Comunanze, Partecipanze, Domini collettivi, Vicinie, Regole, Antichi originari ed altre, ancora esistono nelle varie province dell'Italia settentrionale e centrale. In generale queste associazioni, sorte anticamente per l'uso ed il godimento di terre comuni, venivano amministrate dai capi di famiglia dei piccoli centri rurali, e nell'interesse esclusivo delle famiglie

che poscia costituirono il germe del futuro Comune. Tali associazioni di famiglie regolavano non solo tutto ciò che aveva attinenza all'uso ed al godimento delle terre, ma ogni specie di rapporti interni ed esterni ed affari di interesse pubblico nei riguardi della collettività.

Allorché poi il Comune ricevette un nuovo, regolare ed uniforme assetto per effetto delle prime leggi di carattere generale sull'amministrazione civile pubblicate alla fine del XVIII e nei principi del XIX secolo, mentre in alcuni luoghi i cittadini singolarmente o riuniti in associazioni continuarono nell'uso e godimento delle terre, che però vennero accatastate a nome del nuovo Comune, che ne era considerato il proprietario, in molti altri l'Associazione delle famiglie conservò la gestione diretta delle terre, intestandosi separatamente nei catasti, costituendosi in corpo chiuso dei soli originari e tentando di sottrarsi gradatamente ad ogni ingerenza delle autorità amministrative e dello Stato, nonostante svariati provvedimenti fossero intervenuti per reprimere tali abusi /.../

La nuova legge, pur riconoscendo che queste Associazioni, aventi per scopo il godimento delle terre pubbliche, non rispondessero più a necessità d'ordine economico e sociale attualmente apprezzabili, non ha creduto opportuno ordinarne la generale soppressione; ma ha inteso ricondurre quelle fra esse, che possono essere conservate con qual-

che vantaggio della popolazione, alla originaria costituzione di associazioni che raccolgano nel proprio seno tutti i cittadini utenti del Comune o delle frazioni del Comune.

Ha però vietato il sorgere di nuove, ha apprestati i mezzi per eliminare quelle fra esse la cui esistenza fosse riconosciuta inutile o dannosa, ed ha pure prescritto che le associazioni di fatto debbano domandare il riconoscimento ufficiale per essere soggette alla normale vigilanza che lo Stato esercita in genere sugli enti di diritto pubblico, fra cui queste associazioni vanno annoverate (art. 25). Ha stabilito inoltre che le terre possedute dalle Associazioni agrarie debbano restare aperte agli usi dei cittadini tutti del Comune o della frazione ove sono situate, eliminata ogni distinzione fra cittadini originali e sopravvenuti, con facoltà al Governo di provvedere diversamente nei casi che leggi anteriori o sentenze passate in giudicato avessero riconosciuto un diritto particolare ad alcune categorie di persone; ed ha sottoposti tutti questi Enti alla tutela dell'ordinaria autorità tutoria amministrativa, assoggettandoli in quanto all'amministrazione alle norme della legge Comunale e provinciale (art. 26). Infine relativamente alla destinazione ed alla utilizzazione delle terre pertinenti alle associazioni sono applicabili le identiche norme dettate per le terre dei Comuni soggette agli usi civici, e cioè ripartizione fra i cittadini agricoltori di quelle atte

a coltura, ed uso dei pascoli e dei boschi in base a regolamenti da formularsi in correlazione alle disposizioni delle leggi forestali con limitazione di tale uso ai soli bisogni essenziali, vietata quindi ogni speculazione di esso a scopo d'industria (art. 11, 12, 13).

Premessa questa succinta esposizione delle norme dirette a disciplinare le Associazioni agrarie, riesce opportuno, per eliminare incertezze ed interferenze soventi verificatesi, chiarire che, mentre per tutto quanto ha relazione all'amministrazione, tali Enti sono soggetti alla vigilanza e tutela dell'ordinaria autorità amministrativa, la nuova legge ha conferito esclusivamente ad uno speciale e temporaneo magistrato, che è il Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici, non solo la definizione della natura giuridica delle terre possedute dalle Associazioni, l'accertamento e la dichiarazione degli usi gravanti le terre stesse, e l'accertamento e la liquidazione degli usi goduti o pretesi sulle terre di privati, ma gli ha affidato anche il compito di esaminare lo stato e condizione economica di ciascuna associazione allo scopo di proporre la soppressione, ove riconosca che ricorrano gli estremi determinati dalla legge, e di statuire sulla destinazione del patrimonio collettivo, senza ingerenza di altri organi ma alla diretta dipendenza del Ministero dell'Economia nazionale. Spetta inoltre allo stesso Commissario disporre ed ap-

provare la formazione dei piani di massima per la distinzione nelle due categorie delle terre atte a coltura e di quelle da restare a pascolo e bosco; concedere definitivamente in enfiteusi le prime ai cittadini agricoltori, ed emettere la dichiarazione degli usi gravanti le seconde, in base alla quale dovranno poi essere formulati i regolamenti degli usi civici.

Nel regolamento approvato con R.D. 26 febbraio 1928 n. 332 per l'esecuzione della legge sugli usi civici sono con molta precisione specificate le attribuzioni ed i compiti delle varie autorità chiamate a vegliare sulle Associazioni agrarie. Interessa nondimeno richiamare l'attenzione dei signori Prefetti su di alcuni punti che particolarmente hanno attinenza con le loro speciali funzioni.

- 1) Anzitutto, avendo la legge dichiarato necessario il riconoscimento ufficiale di tutte le Associazioni agrarie, sarà loro prima cura ai termini degli articoli 59 e 60 del Regolamento suddetto d'invitarle a rivedere i propri statuti e regolamenti entro l'anno che andrà a scadere il di 8 marzo 1929, per coordinarne le norme alle disposizioni della legge sugli usi civici e della legge comunale e provinciale e presentarli in tempo utile per l'approvazione.
- 2) Nelle deliberazioni che questi Enti prenderanno relativamente alla utilizzazione del loro patrimonio terriero, e particolarmente della parte di esso destinata alla colti-

vazione, dovranno distinguersi quelle riguardanti la utilizzazione temporanea, e che rientrano fra gli atti di ordinaria amministrazione, dalle altre che trattino della definitiva destinazione delle terre o per una durata che superi la comune rotazione agraria. Le prime sono da approvarsi dall'ordinaria autorità tutoria, mentre l'approvazione delle seconde dovrà essere negata dandone comunicazione al Commissario per gli usi civici, per tenersi presenti da questi come l'espressione di un voto nell'attuazione dei provvedimenti da adottarsi da lui per la destinazione e ripartizione delle terre. Comunque una qualsiasi assegnazione di queste in diverso modo disposta, non possa per nulla arrestare l'azione del Commissario regionale, trattandosi di atto illegittimo e perciò nullo, pur nondimeno converrà che l'autorità amministrativa provveda in tempo affinché non si costituisca uno stato di fatto, a rimuovere il quale potrebbero in seguito incontrarsi delle difficoltà interessanti anche l'ordine pubblico.

- 3) Parimenti nei rispetti della compilazione dei regolamenti di uso delle terre a pascolo ed a bosco occorre fare una distinzione di attribuzione e di competenza. I regolamenti di uso vengono deliberati dall'Ente agrario a norma /.../ della legge comunale e provinciale . /.../".

I reclami contro le norme di esercizio degli usi seguiranno l'ordinario corso amministrativo. Solamente quando, non essendo ancora intervenuta la dichiarazione, di cui all'art. 42 del Regolamento per l'esecuzione della legge sugli usi civici, venisse negato il diritto all'uso civico, l'esame del reclamo rientra nella competenza del Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici, al quale in virtù dell'art. 29 della legge suddetta spetta di decidere tutte le controversie circa la esistenza, la natura e la estensione del diritto; ma ove la dichiarazione fosse stata già emessa, in base ad essa dovranno essere formulati i regolamenti.

- 4) Ancora nei riguardi di questi regolamenti converrà vegliare l'osservanza delle norme riguardanti la estensione del godimento degli usi a tutti i cittadini del Comune o delle frazioni ove esista l'Associazione (art. 26 della legge); le limitazioni assegnate all'esercizio di tali usi nella misura prevista /.../ dall'art. 12 della legge; la facoltà d'imporre un corrispettivo per il godimento ed infine la proibizione del riparto fra gli utenti del ricavato della vendita dell'erba e della legna esuberanti, che dovrà invece essere impiegato per il miglioramento dei beni sociali, o per opere di interesse generale. /.../".

E così veniva data una regola-

mentazione quantomeno chiara e unitaria alla vasta e varia legislazione degli usi civici. Dall'anno 1928, dal punto di vista legislativo, non sono riconoscibili eventi di particolare interesse ai nostri fini. Si trovano leggi e decreti riguardanti argomenti e campi specifici del vasto ambito degli usi civici come la legge che regolamenta le controversie in materia di usi civici; quella che coordina le leggi sugli usi civici con quelle sulla bonifica integrale; il decreto che approva il testo unico delle leggi sul nuovo catasto, sulla pesca, per la protezione della selvaggina e delle bellezze naturali e altri ancora che mi riserverò di affrontare se il procedere del nostro approfondimento lo rivelerà necessario. Terminando, come già ricordato altrove, queste norme sono tuttora valide, ma per la realtà della nostra Regione non sono acquisibili nella loro totalità e interezza. A partire dal 1948, con la costituzione della Regione Trentino-Alto Adige, e di uno Statuto speciale per la stessa, il cammino degli usi civici, nella nostra regione si trovò ad un bivio...

BIBLIOGRAFIA:

L. Fulcinitti, Codice delle leggi su gli usi civici e le proprietà collettive, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1989.

S. Pace, Usi civici Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino-Alto Adige, Casa Editrice I.C.A., Trento, 1975.

LA CASSA RURALE DI CAVEDINE

a cura di *Mariano Bosetti*
(continua)

2. GLI ANNI DELLA GRANDE GUERRA

Le testimonianze - raccolte qua e là dal sempre più rari protagonisti - sulle vicissitudini delle nostre popolazioni durante la 1^a Guerra Mondiale hanno l'effetto del colpo di spugna che cancella in un attimo quell'incoraggiante risveglio economico che si era verificato nel primo quindicennio del Novecento. Lo scoppio del conflitto trovò impreparate le masse rurali locali, certamente all'oscuro della precarietà degli equilibri internazionali ed anche delle latenti spinte nazionalistiche che serpeggiavano all'interno dell'impero asburgico, per cui la gente si trovò di punto in bianco di fronte a questa terribile realtà con tutto ciò che ne conseguiva la coscrizione obbligatoria per la gran parte dei maschi attivi con graduale estensione negli anni successivi ad un numero sempre maggiore di riservisti (sia giovanissimi che anziani); l'abbandono o quasi delle campagne per la mancanza di braccia; la requisizione dei prodotti alimentari - compreso il bestiame - da parte dell'esercito e la preoccupazione incombente - dopo l'entrata in guerra dell'Italia - dell'evacuazione della popolazione dai paesi d'origine verso le lontane regioni della Moravia e della Boemia! Un contraccolpo psicologico che aveva colpito soprattutto nella sfera affettiva per la partenza dei familiari al fronte, ma che era altrettanto amaro per le grosse difficoltà di sopravvivenza.

I viveri col passar degli anni scarseggiavano sempre più in quanto si era piano piano dato fondo alle riserve alimentari accantonate nei primi mesi di guerra e sottratte alle perquisizioni dei soldati. Fortunatamente in valle - nonostante il fronte non fosse distante - non si verificarono eventi bellici degni di rilievo; difatti al di là di frequenti bombardamenti aerei su precisi obiettivi militari, come la centrale di Fies e le vie di comunicazione del Basso Sarca, non si ebbero ulteriori disagi per i valligiani. Anche le notizie ricorrenti su una possibile evacuazione¹ dai paesi dell'alta valle di Cavédine, dopo quella di Drena nel 1915, non

ebbero seguito e con l'intervento di alcune autorità, fra cui Giacomo Bortolotti (in qualità di sindaco del Comune) e del parroco don Antonio Spada, si riuscì a sventare anche una successiva minaccia (1916) messa in atto per un presunto tentativo di sabotaggio nei confronti di una postazione antiaerea austriaca, dislocata sul monte Gaggio.

Giunse dopo tante attese la pace, però non finirono i patimenti e le tribolazioni per la gente che stanca, sfinita e debilitata dovette affrontare una nuova calamità: «la spagnola», una malattia contagiosa che provocava affezioni piuttosto gravi a carico dell'apparato cardiocircolatorio e spesso la morte (si dice appunto che siano morte più persone per questa «pestilenza» che non per la guerra).

Col rimpatrio (dopo lunghe traversie) dei superstiti si cominciò la lenta fase della ripresa economica cercando di superare il difficile momento dell'emergenza, finalizzata per lo più al fabbisogno alimentare. Ci si accorse però che i tempi erano cambiati e che s'insinuavano nuove difficoltà soprattutto per la bachicoltura, asse portante dell'economia locale; difatti l'introduzione della seta artificiale e le massicce importazioni asiatiche (Cina, Giappone) avrebbero dato un duro colpo a questa attività facendo crollare il prezzo dei bozzoli. Si apriva pertanto una nuova fase migratoria che richiama per certi aspetti quella di fine secolo.

Nonostante l'evento bellico la Cassa Rurale non incontrò difficoltà gestionali anche se ovviamente l'attività a sostegno delle iniziative locali fu ridotta rispetto agli anni prebellici. Emergono dai bilanci dei dati divergenti: da una parte un incremento sia del giro di cassa che degli utili² dall'altra - e non poteva essere altrimenti - la caduta dei prestiti, passati dalle 233.451 corone del 1914 alle 124.869 del 1918; infatti dal 1915 al 1918 venne concesso un solo nuovo prestito per un importo di 1500 corone. Continuarono invece con un ritmo piuttosto sostenuto - anche per le misure cautelative sui rimborsi introdotte dalla dire-

DATA	OPERAZIONE	Indicazione in lettere delle somme depositate o rimborsate	CAPITALE	Interessi Fino al 31 Dicembre	FIRME
			CORRERE		
1913	15	1915	64790	916	
1913	15	rimborso per quattrocento	400.-	2.-	
		Credito disponibile	24790	716	Prangley
1915	15	rimborso per Duecentoginquantatremila	24790	133	
		Credito disponibile	900.00	263	24790
		Interessi pagati		263	463
		Credito disponibile			Prangley 55.33
		Credito disponibile			
		Credito disponibile			
1915	15	rimborso per Duecentotremila	4356	06	Prangley
		Interessi 1913	06		
1914	11	2 Nuovo	4360	183	
		Credito disponibile	172		
1915	11	2 Nuovo	4553	180	
		Credito disponibile	3577	87	Lancet
		Interessi 1913-15-17-18	955	93	
		Credito disponibile	310		
1914	11	2 Nuovo	1163	53	
		Credito disponibile			
		10 Aprile 1919			
		Convertito al 40 %			
		in Lit. 4.06			
		con Affidavit			
		Riparto			

[illegible]

Libretto a risparmio

zione agli inizi della guerra³ - le giacenze dei depositi⁴ che vennero deviate - per lo più sotto forma di conti correnti attivi - verso altri istituti di credito che assicuravano un buon interesse; sotto questo profilo però come vedremo - non tutto andò secondo le previsioni.

Con la lunga presidenza di Giacomo Bortolotti (decollata agli inizi del secondo decennio del Novecento) l'erogazione del credito accanto ai tradizionali clienti, sia privati che consorzi⁵, aveva assunto un deciso sostegno a favore degli investimenti comunali⁶ e soprattutto a favore di un'opera assistenziale di notevole rilevanza sociale per l'intero circondario, la Casa di riposo. Per finanziare quest'ultima la direzione - oltre a quote degli Utili⁷ a partire ancora dal 1909 era rincorsa, con sorpresa dello stesso revisore federale, ad un marchingegno contabile che prevedeva di anno in anno l'accantonamento di cifre (fra cui eccedenze di previste spese di gestione non utilizzate) *«pro erigendo Ospitale Ricovero»*.

Anche la Cassa Rurale pagò il suo contributo

alla guerra; infatti sottoscrisse a più riprese dei prestiti per una decina di migliaia di corone onde placare la sete di finanziamenti di una guerra di logoramento quale fu quella del '14-'18.

La cessazione delle ostilità se da una parte fu la fine di un incubo, dall'altra portò nuove conseguenze che ostacolarono un pronto rientro alla normalità; infatti il passaggio del Trentino-Alto Adige al regno d'Italia provocò sul piano valutario una serie di disposizioni che penalizzarono in maniera più o meno rilevante tutti gli istituti di credito e quindi la popolazione. Innanzitutto il cambio da corone in lire determinò una perdita netta per i risparmiatori del 60%, ridotta poi con un successivo conguaglio - il famoso «affidavit» del 20%⁸ - al 40% per ogni 100 corone si ebbero 60 lire⁹. Anche in riferimento ai tempi ci furono ritardi in quanto l'operazione di conversione nella nuova valuta avvenne fra il 10 e il 19 aprile 1919 per cui i 5 mesi di caos monetario produssero difficoltà e disagi che peggiorarono una situazione già di per sé precaria. In questo contesto la Cassa Rurale diventò un importante punto di ri-

ferimento a cui indirizzarsi per trovare aiuto e spiegazioni adeguate; fra gli atti ho rinvenuto un interessante prospetto con l'elenco di tutti quei risparmiatori che si rivolsero alla Cassa Rurale per tale operazione. Compagno ben 392 nominativi (fra cui qualche ente come il Comune, l'Officina, ...) per un importo complessivo di 397.935 corone, convertite subito in 159.479,60 lire e con l'aggiunta (cioè l'affidavit) in data 24 aprile 1920 di altre 79.587 lire. Per le corone in argento ci fu, rispetto a quelle cartacce, un surplus del 20%; di conseguenza per 382 corone «argentate» si ottennero 305,60 lire (quindi un cambio 100 a 80). Il promesso riscatto, poi, dei prestiti di guerra si risolse in poco più di una bolla di sapone; difatti a fronte delle migliaia di corone versate al governo austriaco l'Ispettorato del Tesoro riconobbe, tramite la Federazione in data 21.12.1921, la somma di 335,26 lire¹⁰). Nello stesso rapporto revisionale relativo al 1922 è chiaramente indicata la perdita delle 4.000 lire del prestito di guerra che figurava nei precedenti bilanci come «attività realizzabile»; pertanto la minore entrata dovette essere assorbita dal fondo di riserva che dalle 35.000 lire del 1921 scese alle 33.523 del 1922. Superate le difficoltà dell'immediato dopoguerra

la Cassa Rurale, che aveva visto calare per causa bellica di un buon 33% il numero dei soci (passati dai 330 del 1914 ai 221 del 1919), riprese in pieno la sua attività al punto che nei due anni seguenti evase quasi un centinaio di domande di prestito per complessive 900 mila lire. Però se per quanto riguarda i depositi a risparmio ed i conti correnti passivi si evidenziava una certa fioridezza (nel 1922 ammontavano a ben 2.445.000), altrettanto non poteva dirsi per gli utili, piuttosto esigui rispetto al movimento di cassa. La ragione dello scarso guadagno era dovuta all'accantonamento di una discreta cifra per far fronte alla mancata riscossione di un credito di 197.000 lire presso la Banca Italiana di Sconto, messa in quegli anni in liquidazione. Difatti se si nutrivano fondate speranze di poter recuperare gradualmente gran parte del capitale¹¹), andarono completamente perduti gli interessi (pari a 10 mila lire annue) ed altre 5700 lire in azioni. La solidità della Cassa Rurale fu in grado comunque di assorbire questa disavventura e prepararsi ad affrontare con tenacia le nuove insidie che si profilavano all'orizzonte.

¹ Il pericolo era talmente imminente che la comunità esprime la promessa di «erigere nelle vicinanze del municipio un capitello o cappelletta in onore della Vergine e delle Anime del Purgatorio» se si fosse evitata la sciagura dell'esodo in massa in terra straniera. Voto che venne realizzato più tardi in due fasi: la Grotta con la statua della Madonna e di Bernardette (difatti è chiamata appunto Grotta di Lourdes) nel 1925 e la cappella cinque anni più tardi.

² A partire dal 1913 c'è un notevole aumento dei margini d'esercizio: corone 2591 (triplicato rispetto al 1912), 3037 (1914), 2661 (1915), 2657 (1916), 4016 (1917), 5846 (1919).

³ Nella riunione del direttivo in data 3 giugno 1915 si fissò il limite del 10% ed un massimo di 200 corone.

⁴ Anzi dal 1917 al 1918 per questa voce si ebbe un aumento inspiegabile di oltre il 65%.

⁵ Guidava la graduatoria con oltre 300 mila corone l'Officina elettrico-industriale che nel frattempo aveva regolato la sua «posizione» nei confronti della Cassa Rurale sia divenendone «socio» (1914) che sottoscrivendo a copertura del debito tutta una serie di garanzie immobiliari. Seguivano poi le diverse sezioni dell'Alleanza contadini, il Comitato antipellagra, ...

⁶ In quegli anni G. Bortolotti, come sindaco, stava attuando una grossa opera pubblica, qual era la realizzazione dell'acquedotto potabile per le 4 frazioni del Comune, derivando l'acqua da 5/6 sorgenti della montagna di Vigo (in precedenza - 1908 - la disponibilità d'acqua per un'utenza di 3000 persone e 500 capi di bestiame per 3-4 mesi all'anno era appena di 10 litri al minuto). Per tale scopo vennero accordate in fasi successive diverse migliaia di corone.

⁷) Nel 1919 accantonò 4.000 corone su un utile di 5.846 (relativo all'esercizio del 1918) e l'anno seguente 1/3 dell'utile di 4.361,41 lire (1/3 a riserva e 1/3 per la fusione delle campane dei paesi del Comune).

⁸ La comunicazione del supplemento venne inviata dall'Ufficio Distrettuale Politico di Trento a tutte le casse rurali in data 24 febbraio 1920.

⁹ Prima della guerra il rapporto corona austriaca-lira italiana era di 1 a 1; ossia per ogni corona 1 lira.

¹⁰ Tale somma fu corrisposta in buoni del tesoro per 2000 lire (ad un tasso del 5%) e in contanti per le rimanenti 142,72 lire.

¹¹ In due rate nel 1922 vennero recuperate 66.000 lire.

(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

COSÌ SI CURAVANO I NOSTRI NONNI

a cura di Tiziana Chemotti

Nella credenza della cucina la donna di casa non mancava mai di conservare gelosamente, un pronto soccorso, consistente in una bottiglietta di grappa, un limone e per i casi eccezionali una bottiglia di marsala all'uovo, acquistata di nascosto dal marito. Questi erano i tre elementi principali per combattere o arrestare il sopraggiungere di un eventuale malessere per i familiari e in caso di bisogno anche per i vicini di casa. La grappa, serviva come disinfettante sulle ferite o stimolante in caso di svenimenti. La gente sovente si accasciava al suolo, la mancanza di una appropriata e regolare nutrizione, aggiunto agli stenti e alle fatiche di una vita ricca solo di privazioni provocavano malori sia per strada che in chiesa. A ciò si rimediava con l'appoggiare al naso del malcapitato, un pezzettino di stoffa imbevuto di acquavite per farlo rinvenire. Anche in caso di mal di denti diventava il farmaco più comune, accostando alla parte dolorante una goccia di acquavite. Il limone era il rimedio per eccellenza da adottare nei casi di disturbi leggeri; emicranie, indisposizioni di stomaco, malori addominali,

si prendeva spremuto freddo oppure si preparavano delle limonate calde.

Il marsala invece era custodito come una reliquia, lo si utilizzava in circostanze del tutto particolari, diventava ricostituente per i ragazzi in crescita, somministrando loro ogni tanto un cucchiaino., Qualche bicchierino lo si dava pure alle donne dopo il parto, agli uomini invece un sorsetto durante la convalescenza a seguito di qualche dōia alfine di riprendere vigore.

Si utilizzava il marsala anche come ultimo rimedio quando le forze del malato andavano diminuendo. L'ultimo conforto prima del viatico e del sacramento della Estrema Unzione, era di propinargli un cucchiaino del liquore; si racconta che a un uomo prima di spirare gli fu dato un sorso di marsala, questi approvando tristemente il gesto, sollevò il capo e con voce flebile esclamò " troppo tardi ", sicuramente avrebbe preferito gustarlo in tempi migliori.

I farmaci erano molto rari, la gente si industriava come poteva rifacendosi a metodi e usanze basati sulla tradizione orale tramandata di famiglia in famiglia, il medico accorreva dietro pagamento per

le necessità maggiori, per curare ferite da taglio, malattie infettive o gravi patologie. Pochi erano i malati che venivano trasportati a Trento ciò accadeva per qualche ferito grave da infortunio, in questi casi si utilizzava il carro, ma l'andatura del mezzo era così lenta e difficoltosa che la corsa in ospedale diventava spesso vana, il paziente perdeva la vita durante il tragitto. Nel periodo della prima grande guerra i feriti gravi si trasportavano a Castel Toblino ove era stanziato il presidio militare dell'esercito austro-ungarico, dotato di un'infermeria e un medico. I bambini erano i soggetti più a rischio, si ammalavano specialmente sul cambio di stagione, ed in questo periodo non passava giorno che le campane della chiesa non suonassero il campanò per annunciare la morte immatura di qualche creatura. Morivano soprattutto di dissenteria. Le cure erano inadeguate se non addirittura deleterie per il piccolo ammalato; ai primi sintomi le madri provavano a somministrargli della marmellata di **cornaie**, se poi subentrava uno stato febbricitante, il piccolo veniva avvolto più volte in un lenzuolo bagnato con acqua fredda per refrigerare

il suo corpicino accaldato. Perlopiù durante il periodo piletico era severamente vietato dar loro da bere, cosicché la disidratazione era rapida e inarrestabile. L'impoverimento alimentare portava ad un susseguirsi di patologie minori, i ragazzi erano periodicamente affetti dal vermo solitario e l'unica ricetta a cui fare riferimento consisteva nel realizzare una collana di spicchi d'aglio, indossarla al collo durante la notte, sperando nella sua efficacia.

Altro fastidioso disturbo erano le madurenze che si curavano con impacchi di semi di lino oppure più comunemente con le **foie de pilsa** o **foie de vaca** raccolte nei campi, le quali tritate venivano poste sulla suppurazione. La sempre carente nutrizione vitaminica provocava nei ragazzi, all'inizio della stagione invernale, il sorgere su mani e piedi delle dolorosissime **buganze**, inoltre facevano loro compagnia **pùlesi** e **piöci** e non c'era modo di toglierli di mezzo, nonostante le numerose lesive che le donne effettuavano; i primi regnavano nei pagliericci, i secondi si propagavano di testa in testa.

Si ricorreva volentieri a purganti, sembrava il sistema migliore per risanare una persona, utilizzando infusi di erba sèna, la sorte peggiore toccava alle donne che avevano appena partorito, si con-

sigliava la somministrazione di un bicchierino d'olio di ricino, ingenuamente si credeva che un buon lassativo purificasse da ogni male. Le malattie più comuni per le persone adulte specialmente per gli uomini erano le polmoniti che portavano perfino alla morte. Gli sforzi in campagna nell'effettuare i lavori agricoli, i vestiti non adeguati, troppo leggeri nella stagione invernale o troppo pesanti nella stagione calda, gli ambienti non riscaldati, la poca igiene personale erano le cause maggiori che scatenavano le döie. Inoltre lo stretto e continuo contatto con gli animali di stalla portava il contagio della tanto temuta e insidiosa tubercolosi, terrore per l'intera comunità.

Da quest'ultima non si guariva, e dopo la morte del congiunto si procedeva a bruciare in luoghi appartati e lontani dall'abitato tutti i beni appartenuti al malato, biancheria, materasso, vestiario, utensili utilizzati durante l'infermità, tutto andava in fumo si voleva in questo modo evitare il propagarsi del morbo.

Per le polmoniti invece si utilizzavano le **sanguete** che venivano collocate sul corpo del paziente, in punti prestabiliti dal medico ed avevano la funzione di succhiare il sangue infetto; era un patimento indescrivibile malauguratamente però non c'era altro rimedio. Si ricorreva alle tera-

pie delle erbe medicinali, negli orti si trovavano aiuole di camomilla, di malva e piante di ruta, ma per avere qualche consiglio o qualcosa di più specifico si recavano a piedi in Margone da don Plotegher conoscitore di botanica che offriva i suoi servizi gratuitamente, la gente ritornava con miscugli di erbe certi di poterli trovare giovamento.

Qualche donna custodiva con grande cura il libro di padre Atanasio dove si potevano trovare rimedi per ogni male a base di erbe medicinali. Si utilizzavano erbe che si raccoglievano comodamente nel bosco o in campagna, si facevano decotti, infusi, tisane con le foglioline di **martel** o di biancospino per curare la pressione, il **vis-cio** si adoperava per l'arteriosclerosi, le **bacche de stropacui** servivano come astringente. In farmacia si andava raramente, ed anche le poche medicine in vendita costavano troppo, si acquistava qualche boccetta di tintura di iodio da utilizzare come disinfettante e solo qualche borghesuccio che teneva alla propria salute comperava **'l sal amar** che preso un cucchiaino tutti i giorni, mescolato in mezzo bicchiere d'acqua, purificava il sangue pesante, la cura si protraeva per lunghi anni e l'effetto in tanti casi non era quello desiderato.



MODI DE DIR TRENTINI

a cura di Attilio Comai

Usàrghe le bòne al diàol perché no 'l mòrda: fingere di non vedere il male fatto da una persona per non doverlo subire.

Vegnìr / arivàr come le mosche sula merda: arrivare in gran quantità; lo si usa di solito in modo dispregiativo.

Viver lambicàndo: vivere a fatica, tirare a campare con fatica e stenti.

Vöia de laoràr sàlteme adòs!:

lo dice a se stesso chi deve mettersi al lavoro ma si sente stanco o non ne ha molta voglia; molto più spesso lo si dice di altri che non hanno nessuna voglia di lavorare e lo si conclude dicendo ... **che mi me sposto!**

Far dó crèpi: i « crèpi » sono i tuoni, quindi viene usato in tutte le situazioni in cui succede qualcosa di improvviso e rumoroso: urlì improvvisi, scoregge...

Far en crèp: esprime la sensazione di chi ha mangiato moltissimo e si sente la pancia scoppiare.

Cavàr ciòdi e 'mpiantàr cavìce: l'uso più recente è quello per esprimere la testardaggine di una persona che non è disposta a cedere su nulla; il significato originario indicherebbe invece chi peggiora la propria situazione facendo ad esempio un debito più grosso per pagarne uno più piccolo.

Far 'n pét pù grant del cul: fare più rumore che sostanza.

Farse en gróp al nas: cercare di ricordarsi qualcosa; si richiama ad una vecchia abitudine di fare un nodo al fazzoletto da naso per ricordare un impegno.

Dar sul nas: contraddire, sgridare, richiamare apertamente.

Tirar 'na sdriša: tirare una riga, cancellare un debito o un torto.

Méter la papa 'n bóca: dare l'imbeccata, metter le parole in bocca a qualcuno avendo secondi fini.

Vardàr de sguincio: guardare con la coda dell'occhio, sbirciare; a anche guardare di traverso, malamente

Seràr su baraca e buratini: si dice quando

non c'è più nulla da fare, quando tutto è finito, però per colpa di qualcuno.

Pasar per el bus de l'ùcia: cavarsela per un pelo, a stento.

Fàrghe el mànec: esagerare nel descrivere un fatto od una cosa; aggiungerci del proprio.

Èser come fregàrghe la cóa a l'àšen: fare qualcosa di inutile; si usa però di solito per esprimere il proprio disappunto, la delusione, per non aver riconoscenza da qualcuno per un piacere fatto.

Tamišar qualcun: sottoporre qualcuno ad un fuoco di fila di domande per ricavare tutte le informazioni possibili su qualcuno e/o qualche fatto particolare.

Far de rif o de raf: fare a qualunque costo, in qualunque modo.

Far rifa a qualcun: fare concorrenza a qualcuno, mettersi contro qualcuno per irritarlo o fargli del male.

Nàr babàndo: andare in giro a chiacchierare, a riportare voci qua e là, spettegolare.

No dar da véder: simulare, tener nascosto, far finta di niente

No farse vardar dré: avere un comportamento corretto, consoni, non criticabile.

No dar da dir: aver a che fare con qualcuno tranquillo che non crea preoccupazioni; lo si dice soprattutto di bambini, anziani e malati.

Trar sul piat: rinfacciare.

Far a pèzi e a tòchi: fare un po' alla volta, negli avanzi di tempo.

Lasàr en te 'l só pis: lasciare qualcuno nei suoi problemi perché non merita di essere aiutato oppure perché s'è guadagnato una punizione.

Scaldàrse el pisin: arrabbiarsi, infervorarsi.

Far i pùlesi: criticare qualcuno evidenziandone anche i più piccoli difetti.

Magnàr en salàta: si usa per esprimere la facilità con cui uno può sopraffare l'altro; spesso però indica la rabbia che si vorrebbe riversare su qualcuno in modo però non troppo aggressivo: ad esempio la mamma al bambino, fra amici.

No vardar per el setìl: agire senza particolare prudenza, grossolanamente.

Méter en tàser: fare in modo che non se ne parli, mettere tutto a tacere.

Darghe tèrz a qualcun: stare ad ascoltare, spalleggiare, dare il proprio appoggio a qualcuno.

Ciapàr su 'l lechét: prenderci gusto.

Far su lambarìni: arrampicarsi sui vetri, far su discorsi esagerati e confusi, imprecisi e sicuri; esagerare facendo confusione.

Far spaco: emergere dalla massa, farsi notare, mettersi in mostra.

Nar en oca: non capire più niente, dimenticare qualcosa d'importante.

'mprométer Roma e Tóma / 'mprométer mari e monti: promettere l'impossibile, più di quello che si possa mantenere pur di conquistare qualcuno.

Ciapàr per el scanarùz: prendere per il collo, sia in senso figurato (per esempio riferendosi allo strozzinaggio) che reale.

Far scondiròle: agire di nascosto con fini poco puliti; agire in modo sleale.

Méter el cul en le peàde: andare a cercarsi i guai.

Far su 'n rafanàs: fare una gran confusione, disordine; ma anche arrabbiarsi ed inveire contro qualcuno.

Cavàrse la spìza: darsi soddisfazione, togliersi lo sfizio.

Farla stagnar: farla pagare a qualcuno, vendicarsi.

Contar su la bèla te me stómeghi: lo si dice quando qualcuno cerca di deviare il discorso dilungandosi in chiacchiere inutili e noiose; oppure quando cerca di giustificarsi senza avere valide motivazioni.

Tacàr botón: perdersi in chiacchiere, essere trattenuto in chiacchiere quando invece si vorrebbe andar via.

Far le beline: far le moine.

Sonàr campanò / Slargàr la bugàda: dire a tutti cose che invece avrebbero dovuto rimanere riservate.

Méterghe su 'n tasèl: cercare di rimediare a qualcosa di sbagliato che si è detto o fatto.

Far tut en bòt: fare tutto in un colpo, vendere o comprare qualcosa in blocco.

Tirarse su le braghe: rifarsi di quanto si è perso, rimettersi in forze.

Tirarse su la petorìna: rimettersi in forze, ti-

rarsi su di morale.

Óngerse i bafi: fare lauti guadagni.

Aver la pìsaröla: aver bisogno molto frequente di urinare.

Aver la ridaröla: continuare a ridere senza riuscire a smettere.

Far vegnìr giò i müri: dire o fare cose non stanno in piedi, sbagliare enormemente; si usa anche riferendosi a chi urla e strepita a gran voce.

Ciapar de strangolón: costringere qualcuno a fare qualcosa; si usa però anche in situazioni nelle quali l'interessato viene preso alla sprovvista, di fretta, senza essere preparato.

Far 'na bugàda: fare qualcosa di fretta, con energia, quasi con violenza. Si usa anche per l'atto sessuale.

Far vegnìr el cagòt: lo si dice di qualcuno che è fastidioso, noioso, irritante, insopportabile.

Tiràr el fià: sospendere un attimo ciò che si sta facendo, staccare, riposare un attimo.

Contar quela de l'orco: tirarla per le lunghe con chiacchiere inutili e poco credibili.

Far en viac e dó servizi: fare una cosa ed ottenere due scopi, muoversi una sola volta per eseguire due lavori.

Stizàr sota / Scaldàr còla: stuzzicare, spingere qualcuno a parlare od agire contro altri; alimentare beghe e litigi.

Sofiàr 'n te le réce: molto simile ai precedenti anche se esprime meglio il concetto di chi fa la spia per accendere qualche litigio.

Gavér el morbìn: essere sovraccitato, eccessivamente vivace; si usa anche per indicare un forte desiderio sessuale.

Saltar el pìrlo: cambia il significato a seconda delle situazioni: saltare in mente, venir voglia improvvisa di fare qualcosa, avere l'impulso quasi da matto; dare in escandescenze.

Farse mili maravée: stupirsi in modo esagerato; fingere di essere meravigliati ma l'espressione fa capire che è falso.

Dir la sóa: esprimere la propria opinione, il proprio parere in maniera esplicita.

'ncignàr: strizzare l'occhio, fare un cenno d'intesa con lo sguardo.

Co' le man en man: se si va a trovare qualcuno significa che si è andati senza portare nulla, nemmeno un segno di omaggio; ma significa anche lo stare a far nulla quando invece ci sarebbe lavoro da svolgere

Alla prossima



Vigo 10.03.1947 - L'òm de nef: quando la neve cadeva ancora abbondante

VÒIA DE LAORÀR SÀLTEME ADÒS

LUNI GHÒ ANCORA L'ABIT DELA FESTA
E NO' L VÒI SPORCAR
EL MARTI EL PIÖVE A TUT ANDAR
E NO PÖDO LAORAR
MERCOL NO ME VA DE FAR GHÈNT
PERCHÈ' GH'E' EL VÈNT
GIÖBIA VEGNÜDA STEMAMA PERDÜDA
E ORMAI L'E' TARDI PER LAORAR
AL VÈNDER ME METO EN PREGHIERA
E ASPETO CHE VEGNA SERA
E AL SABO ASPETO ANCOR LA VÒIA
CHE ME VEGNA DE NAR A LAORAR

